

Bella ragazza chiamata alle armi

DALLA NOSTRA REDAZIONE

Quando si è vista recapitare la lettera di chiamata alle armi ha avuto un sussulto. «In Italia le donne fanno il servizio militare?» si è chiesta, perplessa. «Non lo sapevo, deve essere una novità. Sai, a Roma cambiano tanti governi e tante leggi» le ha risposto il padre. Sapere quello che succede davvero nell'esercito italiano non è tanto facile da East Kilbride, un paesino delle Highlands scozzesi. Nicola, questo il nome che ha tratto in inganno le nostre forze armate, è in realtà una bella ragazza di 23 anni, figlia di emigranti italiani. Suo padre e sua madre partirono 25 anni fa da un comune dell'entroterra spezzino, Calice al Cornoviglio, seguendo un'ondata di concittadini che si è stabilita proprio in Scozia.

Il suo nome maschile è frutto di un equivoco, come hanno spiegato i legali. I genitori volevano chiamarla «Nicole» ma un impiegato dell'anagrafe, forse un po' distratto, si è lasciato scappare quella «galeotta» che tanti guai ha combinato alla giovane italo-britannica. È probabile che l'impiegato abbia pensato che in italiano quel nome si trascrive proprio così e volentieri fare un piacere ai genitori sia incorsi in quello sbagli. Sta di fatto che i figli di genitori italiani emigrati all'estero devono prestare servizio sul suolo patrio. Quando il computer ha passato in rivista il nome di Nicola è scattata la procedura di chiamata alle armi. La lettera, giunta a East Kilbride, ha messo in subbuglio la famiglia che si è subito messa in contatto con i parenti spezzini. «No, non esiste il servizio militare per le donne» hanno risposto dalla Liguria. Tirato un sospiro di sollievo, c'era da avviare la lunga tralla burocratica per correggere l'errore. Nicola e genitori hanno fatto lunghe code al consolato per sbrigliare la faccenda. Ma, ahimè, la burocrazia ha sbagliato ancora. Nicola è stata dichiarata renitente alla leva. Per lei si sarebbero dovute aprire le porte del carcere militare di Gaeta e si sarebbe dovuto celebrare un processo al tribunale militare della Spezia.

Nicola ha accelerato le sue pratiche e si è rivolta ad un legale. In questi giorni, finalmente, è stata riconosciuta donna. Non rischierà più l'arresto, quando, in estate, andrà a visitare i nonni a Calice al Cornoviglio.

L.M.F.

Hanno lasciato la strada perché aspettano un figlio che nascerà a...Natale



Paolo Suriani/Ag

Due barboni e una culla

Fino a ieri erano clochard, oggi Igor e Piera aspettano un figlio e per amore suo hanno deciso di abbandonare la strada. Lui, che non voleva far nulla, ha trovato un lavoro, lei un appartamento. Gli amici di marciapiede lo stanno arredando con mobili recuperati qua e là. Lui è sulla cinquantina, lei è diciottenne. Da tempo sono seguiti dai servizi sociali. L'assessore, però, è scettico: «Speriamo continui così, altrimenti dovremo mantenerne tre».

DAL NOSTRO INVIATO
NICHELE SANTORI

Dopo una vita in panchina, eterne riserve della vita, è il loro turno di giocare da protagonisti: Igor e Piera, due clochard, aspettano un figlio, e per suo amore hanno deciso di abbandonare la strada. Lui ha trovato un lavoro, lei un appartamento. Gli amici di marciapiede lo stanno arredando con mobili che recuperano qua e là. Tutto sarà pronto quando il bimbo nascerà: il 25 dicembre, posto che i calcoli siano ben fatti.

Chiamarlo Gesù sarebbe stato eccessivo. Se sarà un maschietto, avrà nome Samuele. Se sarà una bimba, Sara. I nomi, mormora radio-strada, sono stati scelti in una

sorta di consultazione collettiva fra i barboni di Verona, dipanatasi per settimane fra le mense dei poveri e l'asilo notturno del Camploy, la precedente «residenza» di Igor. Jack, un vagabondo polacco, si è prenotato per fare da padrino al battesimo. Un ex marinaio senza nome sosterà la sua fisarmonica alla festa.

Igor è un uomo sulla cinquantina, piccolo e vispo, dalla chioma grigia ed arruffata. È arrivato a Verona pochi anni fa. Ungherese o forse polacco. Ha la parlantina sciolta, un carattere estroverso, ma nessuno conosce la sua storia privata. Faticare per vivere proprio non deve garbargli, in tanto tempo

nessuno ricorda che abbia mai fatto almeno uno di quei lavoretti precari e provvisori - al mercato, da facchino... - che a Verona non mancano.

Piera - nome di comodo - ha come minimo trent'anni di meno. È una ragazza veronese diciottenne, castana, magrolina. Ha cominciato a scappare di casa, dalla mamma vedova, a dodici anni. Da allora è stata una fuga continua. È passata per vari istituti religiosi, ha bazzicato qualche scuola sporadicamente. La vita da «barbona» l'ha scelta, più o meno, un anno fa: panchina fissa in piazza Poste. Ha (aveva?) un caratteraccio, la ragazzina. «Una bocca d'inferno», la definisce un'ex insegnante che ancora trema al ricordo. «Diciamo un tipo particolare», concorda l'assessore ai servizi sociali Giorgio Dal Negro, «una brava ragazza, se vogliamo, ma assolutamente ribelle. Ci ha dato tanti problemi...».

Sono entrambi seguiti da tempo dai servizi sociali. A lui, che non ha lo status di profugo politico, né la cittadinanza italiana, passano qualche lira ogni tanto. «Un girovagone arrivato col vento dell'est. Simpaticone, un po' giullare. Non abbiamo capito se fa il vagabondo per necessità o per scelta di vita».

dubita l'assessore. Alla ragazza va un'assistenza più robusta ma discontinua, dalle 300.000 al milione mensile per un paio di trimestri. Poi, dopo sei mesi a secco - stacco obbligato dalla legge - di nuovo contributi: «Sempre che li prenda, perché ogni tanto sparisce».

L'irritante Gianburasca e il romantico Figmalione barbonesco si sono però mescolati in un cocktail che pare funzionare. L'amore deve essere scoppato pressoché istantaneo. Nessuno se n'era accorto: non agli asili notturni, non alle mense della San Vincenzo, di San Bernardino o di via Barana, dove un frate cappuccino trasecola: «I barboni hanno una fortissima sensibilità personale ma è difficile che amino altre persone. Non mi è mai capitato di vedere coppie di "fidanzati"». Eppure... Da quando i due aspettano il bambino, Igor dà una mano in una comunità per tossicodipendenti. Guadagna poco, ma basta per pagare l'affitto di un mini nel borgo di San Zeno. Lei si è ripulita, ora veste normalmente, «non si distingue da una vera signora». Parla, sempre, di radiostrada. L'assessore è scettico, Natale non lo interesserà: «Mah, speriamo che continui così...». Sennò, dopo, ci toccherà mantenerne tre».

A letto il «barone della rotaia» francese Febbre da fine-sciopero

René Iglésias, «barone della rotaia» francese, si è ammalato proprio con la fine degli scioperi. La febbre gli serve per tener stretto ancora quel clima di solidarietà e di fratellanza che dopo tanti anni ha nuovamente provato. Delegato della Cgt, nel 1986 divenne il leader del Coordinamento autonomo, ma oggi da macchinista dell'Eurostar, il prestigioso treno che collega Parigi a Londra, ha riscoperto il sindacato e già rimpiange questa stagione di lotta.

La fine dello sciopero ha gli rifilato un febbrone: quasi 40 gradi, brividi, antibiotici. Lui si chiama René Iglésias e la sua vita si può riassumere in otto date a partire dal 1952 quando è nato in Francia, figlio di immigrati spagnoli. Nel 1972 entra con facilità nelle Ferrovie e due anni dopo comincia a condurre i treni di periferia. Nel '76 è responsabile del sindacato Cgt, ma dieci anni dopo diventa il leader dei Coordinamenti, mentre la sua carriera procede con successo. Nell'89 è macchinista sulle grandi linee, poi sul Tgv e da quest'anno ha l'onore di guidare l'Eurostar, il treno che collega Parigi a Londra, fiore all'occhiello delle ferrovie francesi. Il «barone della rotaia» s'è ammalato per dimenticare che dopo i sogni dello sciopero generale tornano le mattine della tristezza. La febbre gli serve per tener stretti quei momenti in cui «la gente si è guardata, si è parlata, si è riconosciuta». «Il treno per me non è mai stato un mito. Molti ci si sono infiammati, io ci ho visto appena la luce e sono entrato alle Ferrovie. Ero un ragazzino sbandato e mi ricordo le sgridate di mio padre che s'era fatto 9 anni di prigione sotto Franco e mi diceva: smettila con le fesseri. Alla tua età io avevo un fucile in mano». Finito il servizio militare a 20 anni René fa qualche domanda e le prime a rispondergli sono le Ferrovie. Riesce facilmente a star dietro all'evoluzione tecnologica, dice che un Tgv è più facile da portare di una vecchia motrice che fuma da tutte le parti. Iglésias, figlio di immigrati spagnoli, che ha votato «no» a Maastricht, non può impedirsi di fare carriera e di apprezzare lo sviluppo che l'ha portato a diventare macchinista dell'Eurostar, dopo aver imparato anche l'inglese. La sola cosa che non sopporta è mettersi la cravatta, per il resto lui e i suoi pari, «baroni della rotaia» contrari al piano Juppé, contrari allo smantellamento del

servizio pubblico e al piano di riduzione delle Ferrovie, ma soprattutto contrari a una società di solitudine e di egoismo, si sono messi la loro «tenuta da pinguno», firmata Pierre Balmain. «Il berretto no, non me lo sono messo, ma i ferrovieri che guadagnano la metà del mio stipendio (circa 6 milioni di lire) erano fieri che io fossi in mezzo a loro. E con la divisa...». È una delle poche volte che René, delegato Cgt, si sia trovato d'accordo col sindacato, è sempre stato un contestatore, fuori linea, uno che ha sempre preso le distanze e che durante le vacanze va a lavorare nei campi di cotone del Nicaragua, delle Filippine, del Laos. Nel dicembre del 1986 Parigi-Nord proclamò uno sciopero e Iglésias che aveva pudore a confessare il suo attaccamento per Bakunin e Che Guevara, afferò le redini del Coordinamento: «l'incomprensione con la Cgt era totale». I compagni non gliela perdoneranno facilmente, ma nel 1995 si sente bene nella squadra sindacale della Cgt: «La Cgt e il partito comunista - dice - sono stati per lungo tempo degli apparati puri e duri. Oggi sono cento volte più aperti». René si è ammalato perché sente la caduta di tensione dopo i giorni delle manifestazioni in piazza e dello sciopero: «Se ci fermiamo adesso, ci comportiamo come i benestanti. I ferrovieri hanno ottenuto ciò che volevano, ma non dobbiamo mollare tutti gli altri» e poi René detesta la fine dello sciopero: «La ripresa del lavoro mi fa star male. Malgrado l'impressione di aver fatto qualcosa di importante mi si chiude la gola. Dopo i conflitti c'è un clima teso. Molti sono seccati e duri con coloro che non hanno partecipato, lo stringo tutte le mani che mi vengono tese». Anche la febbre sta per finire. Per Natale René andrà a trovare a Tarbes, in treno, la sua bambina che nel 2002 avrà 12 anni. Lui ne avrà 50 e non proverà più lo stress che lo assale prima di montare sul suo Eurostar.

PAROLA DI DONNA



CHIARA PROVERA
Lettere al Califfo

Dall'Egitto alle sconfinite steppe russe, dalla corte viennese a Parigi e Roma, il racconto esotico e passionale di un'epopea di amore e di amicizia, tra inizio Ottocento e metà del nostro secolo.

pp.456, L.30.000

A.A.V.V.
Figlie di Pocahontas

A cura di Cinzia Biagiotti e Laura Coltelli

Un ritratto reale, forte, rigoroso della vita e della cultura degli indiani d'America, attraverso la voce di narratrici e poetesse pellerossa contemporanee.

pp.416, L.30.000



A Natale in libreria.

NARRATORI

GIUNTI

A S T R E A